

Il prefetto e le cosche mafiose



Emanuele Setti Carraro, nel fondo Carlo Alberto Dalla Chiesa, sotto: Palermo: il luogo dell'agguato

Tutti i «nemici» in quei terribili cento giorni I dc di Palermo che non volevano il generale deciso a fare pulizia

Della nostra redazione
PALERMO — Il Generale, fin dall'inizio, sapeva che avrebbe dovuto fare i conti con interlocutori difficili che non avevano accettato con entusiasmo la sua nomina in Sicilia. La sua designazione fu decisa ufficialmente all'inizio dell'aprile '82. Il 6 aprile, nel suo diario, Carlo Alberto Dalla Chiesa annota: «Anche l'onorevole Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema... Con Andreotti sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrei riguardato per quella parte di elettorato alla quale attengono i suoi grandi elettori».

Il passo citato ha un duplice interesse: da una parte Dalla Chiesa sollecita il governo affinché gli siano concessi quei «poteri» per lui indispensabili ad affrontare la mafia in Sicilia, dopo la dura esperienza dell'antiterrorismo. Dall'altra non nasconde di aver individuato nella corrente andreottiana la parte della Democrazia cristiana maggiormente inquinata dalla mafia. Quella del diario è una fonte diretta. E Dalla Chiesa che parla, mette per iscritto le sue ansie, le sue paure, i suoi convincimenti. E lo stesso Dalla Chiesa che qualche giorno prima aveva deciso di anticipare il suo trasferimento a Palermo perché durante il colloquio impressionato come lui stesso ebbe a dichiarare — dall'agguato mafioso, il 30 maggio '82, al compagno Pio La Torre, segretario dei comunisti siciliani, e Rosario Di Salvo, suo accompagnatore.

Adesso la parola è a suo figlio Nando. Interrogato a Palermo in istruttoria dal giudice Giovanni Falcone, ha ricordato le confidenze del padre su quei giorni che già si annunciavano bracciosi: «Mio padre — ha affermato il professor Dalla Chiesa — mi espresse il convincimento che gli esponenti locali della Democrazia cristiana facevano pressioni perché non gli venissero concessi quei poteri indispensabili a combattere sul serio la mafia». «In particolare mi confidò che i più fieri oppositori alle concessioni di tali poteri erano proprio gli andreottiani, i fanfaniani, ma anche parte della mia opposizione era dovuta al fatto che gli andreottiani vi erano dentro fino al collo, ma non ricordo se si riferisse a tutte le prediche correnti della Dc o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia egli mi fece i nomi di Vito Ciancimino e Salvo Lima».

Vito Ciancimino è un personaggio democristiano conosciuto. Ne ricordiamo solo

Le «correnti» inquinate dalla mafia - Pressioni perché a Dalla Chiesa non fossero concessi i poteri richiesti Le paure e le angosce nei diari



Salvo Lima



Vito Ciancimino

«meriti» indiscussi. Assessore ai Lavori Pubblici al Comune di Palermo negli anni sessanta, quando si consumò il sacco di Palermo, mentre Salvo Lima occupa la poltrona di primo cittadino. A lungo nel mirino della prima commissione d'inchiesta antimafia che su di lui raccolse una serie di testimonianze e rapporti investigativi tutt'altro che benevoli. Tornato alla ribalta nell'84, quando viene arrestato, dopo aver già scontato un periodo di soggiorno obbligato, poiché accusato di essere uno dei componenti di Cosa Nostra. Accusato di riciclaggio, di esportazione di valuta in Canada (adoperava i figli come corrieri), di aver intrattenuto rapporti strettissimi con i corleonesi di Luciano Liggio, i superlatitanti Rina e Provenzano, che lo adoperavano come testa d'ariete per mettere le mani sul risanamento che in quegli anni sembrava stesse decollando a Palermo.

Salvo Lima, invece, in questi trent'anni di sistema di potere scudocrociato si è distinto per la sua «imprevedibilità», per essere riuscito a superare ciascun appuntamento elettorale ottenendo il massimo possibile dei voti di preferenza. È stato consigliere comunale, assessore, sindaco, deputato nazionale. Oggi è eurodeputato. Anche Lima fu interrogato dai giudici in vista del maxiprocesso.

«magistrati definirono «abbastanza grave» la deposizione. Commentarono: «Se è vero quanto sostenuto dall'onorevole Lima, ciò vuol dire che Mario D'Acquisto (allora presidente della Regione), Rosario Nicoletti (segretario regionale democristiano), Nello Martellucci (sindaco di Palermo) diedero un «appoggio incondizionato» — sono parole loro — a Dalla Chiesa per una scelta personale che non esprimeva certo la linea ufficiale del partito in Sicilia». Mario D'Acquisto e Nello Martellucci furono spazzati via dalle polemiche del «dopo Dalla Chiesa». Sull'onda anche della reazione popolare scaturita all'indomani delle durissime dichiarazioni del cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo che in occasione

dei funerali del generale paragonò la città di Palermo a Sarguntum, «città di scurari» mentre a Roma si «discuteva».

Oggi, quegli interrogativi, attendono ancora una risposta. Sgombriamo il campo dalle interviste clamorose rilasciate dal prefetto nelle sue ultime settimane di vita.

Resta però ciò che il generale scrisse nel suo diario: «Tesoro mio — si rivolge alla moglie — promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore sono stato catapultato in un ambiente infido». Questo è lo scenario delle decisioni «romane». Ecco invece la realtà con cui fa i conti Dalla Chiesa appena messo a disposizione del nuovo ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli, e dall'altro che va maleducendo la mia destinazione e il mio arrivo. Mi sono cioè trovato al centro di una pubblica opinione che ad un mio raggio mi ha dato «ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso e allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti come sono a buttarli al vento non appena determinati interessi saranno toccati o compressi; pronti a lasciarsi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare... Oggi non sono certo colto dal panico, né dal terrore... Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta ma con l'intelligenza, serietà e con un po' di fantasia».

Cosa voleva. In realtà, il prefetto dai poteri mancati? Lo raccontò al console generale americano a Palermo, Ralph Jones. Incontrò proprio nel suo ultimo giorno di vita. A metà degli anni settanta, quando Dalla Chiesa era comandante dei carabinieri in Sicilia, ricevette una richiesta d'aiuto da parte di un capitano dei carabinieri della Compagnia di Palma di Montecarlo, che era stato minacciato dal capomafia locale. Dalla Chiesa si recò a Palma di Montecarlo; passeggiò in lungo e in largo, insieme al «suo» ufficiale. Tutti i videro. Anche quando si fermarono sotto casa del mafioso. Da quel giorno le minacce cessarono, il capitano riacquistò la sua autorità. «Tutto ciò che chiedo — disse Dalla Chiesa al console — è qualcuno che mi prenda a braccetto e passeggi con me. Ormai era troppo tardi».

Saverio Lodato

Il Pci denuncia il gioco delle parti del governo

«Tempo pieno, incompatibilità e stipendi adeguati ai medici»

Donat Cattin annuncia una nuova ipotesi presentata a Craxi - Pizzinato: i contratti del pubblico impiego si possono chiudere entro la fine dell'anno - Scotti: incremento delle retribuzioni in linea con l'inflazione

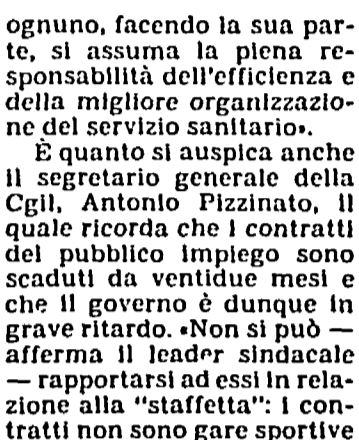
ROMA — Il coro di invocazione a Craxi per sbloccare la vertenza-medici ogni giorno si fa più alto e più scra sembra che Donat Cattin sia riuscito a far arrivare al presidente del Consiglio, tramite l'onorevole Craxi, una sua «ipotesi». Non ha voluto aggiungere altro, ma è ovvio che tratta del famoso mille miliardi in più che il ministro della Sanità ritiene indispensabile per chiudere la vicenda. Ancora ieri tuttavia l'onorevole affermava che i soldi non ci sono e Roma, ministro del Bilancio, confermava, aggiungendo che «se ne potrebbero ricavare una parte, se le pretese dei medici fossero scaglionate tra quest'anno e l'anno prossimo. In caso contrario bisognerebbe assumersi la responsabilità di sfondare il tetto del disavanzo». Intanto incombono ondate di scioperi che, se attuati, saranno pagati da tutti i cittadini.

La trattativa in corso — afferma la sezione sanità della direzione del Pci in un comunicato — assume di giorno in giorno toni grotteschi e ambigui che rivelano tutta la contraddittorietà del governo pentapartito, affannato in un gioco delle parti che promette e chi nega. Se non si risolve positivamente il problema della congruità degli stanziamenti — rileva ancora il Pci, che giudica insufficiente i 1500 miliardi — è chiaro che i medici non saranno scaricati dal governo sulle regioni, le quali si troverebbero costrette a pagare i medici, a scapito dei cittadini, e da altri capifamiglia. I medici debbono essere adeguatamente remunerati in funzione del tempo pieno e della incompatibilità. Anzi, quest'ultima deve considerarsi come un vincolo non barattabile, rispetto agli incrementi retributivi. E tuttavia i comunisti sono preoccupati che «squilibri remunerativi fortemente accentuati, derivanti dalla ristrettezza delle risorse disponibili, penalizzino altre figure professionali, altrettanto essenziali per la qualificazione e l'efficienza del servizio sanitario nazionale, quali biologi, chimici, fisici, infermieri e tecnici amministrativi. Per noi — conclude il Pci — gli aumenti retributivi legati al disegno di legge restano un problema generale che occorrerebbe esplicitare al più presto in proposte concrete. Diventa perciò urgente e indispensabile, soprattutto per la tutela dei diritti dei cittadini, avviare a conclusione il rinnovo dei contratti in modo trasparente e coerente in cui



Antonio Pizzinato

ognuno, facendo la sua parte — assuma la piena responsabilità dell'efficienza e della migliore organizzazione del servizio sanitario. E quanto si auspica anche il segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato, il quale ricorda che i contratti del pubblico impiego sono scaduti da ventidue mesi e che il governo è dunque in grave ritardo. «Non si può — afferma il leader sindacale — rapportarsi ad essi in relazione alla «staffetta»: i contratti non sono gare sportive e i ministri hanno sedi opportune per esprimere le loro opinioni, il Consiglio dei ministri e il Parlamento. Dopo l'intesa del 4 novembre i contratti del pubblico impiego si possono chiudere entro la fine dell'anno. Per fare questo non è necessario continuare a chiamare in causa il presidente del Consiglio. Quanto a Donat Cattin che si dichiara disponibile ad un confronto televisivo con lui, Pizzinato precisa di non aver proposto un pubblico confronto con il ministro della Sanità (perché non è lo spettacolo che interessa i lavoratori e i cittadini), ma una trasmissione in diretta della trattativa per il contratto della sanità. È possibile? Oppure — dice il segretario della Cgil — non si può fare quanto la tv polacca ha fatto qualche anno fa tramutando in diretta la trattativa tra Walesa e il governo?»



Carlo Donat Cattin

«Durante le trattative — continua Pizzinato — in ognuno degli otto comparti del pubblico impiego si vanno delineando i professionisti e il loro riconoscimento economico attraverso apposite trattative in ogni ente e nei luoghi di lavoro e attraverso opportuni scaglionamenti, anch'essi negoziati. Al riconoscimento delle professionalità vanno utilizzati anche i 1500 miliardi. Allo stato attuale delle trattative però — ha concluso il segretario della Cgil — è evidente che solo con la mobilitazione e la lotta sia possibile porre fine al gioco delle tre carte e conquistare gli otto contratti pubblici entro la fine dell'anno». E tuttavia la vertenza-medici continua ad agitare il Palazzo e i partiti di governo dai quali provengono messaggi incrociati e contraddittori. Il responsabile sanità del Psi afferma che «non è sostenibile il sistema della doccia scozzese sul problema dei medici voluto e perpetuato unicamente dalla Democrazia cristiana. Anche invocare l'intervento di Craxi, i tre ministri democristiani



Donat Cattin

Ma anche il vicesegretario della Dc, Vincenzo Scotti, ha da precisare «che non esiste alcuna contrapposizione con il ministro del Tesoro» e che anzi «la posizione tenuta da Craxi, nell'incontro con i sindacati nella settimana scorsa, è quella auspicata dalla Dc per quanto riguarda il pubblico impiego in generale. E quindi necessario superare l'appiattimento retributivo e promuovere la professionalità — secondo Scotti — nel rispetto delle compatibilità economiche generali: l'incremento delle retribuzioni deve essere in linea con l'inflazione. Il percorso che il governo dovrebbe indicare alle parti sociali è quello della ricerca, nell'ambito dei contratti, delle misure che rispondano in modo obiettivo alla necessità di rivalutazione della professionalità. La confusione, come si vede, è totale e la gente, senza capire nulla di tutti i giochi politici, dovrà solo subire i pesantissimi disegni creati dai prossimi scioperi».

Anna Morelli

Come il Pci vuole sganciarle dai magistrati

Indennità parlamentari Il Pri per una riforma

Il dibattito in Commissione al Senato - Proposta un'intesa fra tutti i gruppi - Disegno di legge della Sinistra indipendente

tanto: l'indennità vera e propria sottoposta a tassazione diretta e i rimborsi spese determinati globalmente sulla base di quelli individuali (fino al 40%) riferito all'indennità base e non soggetti a tassazione.

Questi sono i cardini anche della proposta comunista. I repubblicani, poi, chiedono di regolare per legge i valori delle indennità di carica attribuite ai membri dei consigli di presidenza e delle presidenze delle commissioni; le contribuzioni sanitarie; il trattamento pensionistico. Diretta conseguenza di questa impostazione è il «no» del repubblicani al nuovo aumento di gennaio. Rispetto

alle condizioni generali di lavoro dei parlamentari, il Pri chiede decisioni che privilegino i servizi collettivi piuttosto che quelli individuali. E sull'intera materia, infine, i repubblicani hanno sottolineato che «non si tratta di attendere il progetto della maggioranza, ma di compiere uno sforzo per definire un testo unificato soddisfacente».

Mentre ieri un disegno di legge è stato annunciato anche dalla Sinistra indipendente con Gianfranco Pagnano, che ha insistito particolarmente su due punti: vietare il cumulo dell'indennità con altre retribuzioni percepite dal parlamentare; decurtazione dell'indennità

per gli assentisti dal lavoro delle Camere.

La discussione nella commissione va dunque avanti. I tentativi di rinvio sono stati battuti: si discute nonostante gli altri gruppi annuncino propri provvedimenti e nonostante le programmate riunioni della maggioranza. Intanto, si attende ancora di sapere quale sia l'orientamento liberale dei deputati socialdemocratici. I comunisti — con Roberto Maffioletti — hanno sollecitato i loro colleghi a prendere in considerazione l'opportunità di un aumento di gennaio. La discussione, per esempio, potrebbe chiudersi già la prossima settimana. Scontata l'opposizione della

De (che ieri sera ha riunito in assemblea il suo gruppo senatoriale), un risultato prezioso è stato raggiunto: il presidente della commissione Francesco Paolo Bonifazi ha convenuto sulla necessità di lavorare celermente ed ha comunicato la richiesta al presidente del Senato di non fermare i lavori durante la prossima sessione dedicata esclusivamente all'esame della legge finanziaria e del bilancio dello Stato, in arrivo alla Camera.

E ancora presto per dire quale legge uscirà dalla commissione. Non basterà, infatti, sganciare l'indennità da parametri retributivi esterni. Bisognerà decidere poi quale sarà il meccanismo di aggiornamento della somma stabilita per legge. Il Pci suggerisce l'indice Istat sul costo della vita e pone come «tetto» l'inflazione programmata dallo stesso governo. Così anche i socialisti, che lasciano però ai consigli di presidenza di procedere ad aggiustamenti in rapporto all'andamento della situazione economica del paese. I democristiani vorrebbero invece lasciare mano libera alle presidenze delle Camere.

Giuseppe F. Menella

Allarmata denuncia di nuovi fenomeni di intolleranza, rimozione e rifiuto

Quando l'handicappato è fuori gara

Parole durissime alla presentazione della mostra sulle tecnologie a sostegno dei disabili, in programma a Messina
I dati di una condizione che si preferisce non vedere

ROMA — L'handicappato non partecipa alla staffetta, non c'è posto per lui nella gara. In verità qualcuno pensa che per l'handicappato non debba esserci posto in nessun posto, si tratta di un handicap, da qualche tempo la tecnologia sembra valere solo per le definizioni. C'erano esperti, operatori, qualche uomo politico, un sottosegretario. L'occasione era la presentazione di una mostra — forse la prima che si allestisce in Italia — sulle tecnologie avanzate per i disabili. Ed è stata anche l'occasione di una denuncia durissima dei guasti, dei ritardi, della vera e propria rimozione in atto. La mostra si terrà a Messina dal 6 al 10 dicembre nei padiglioni della Fiera campionaria internazionale, organizzata dalla Fiera campionaria internazionale, e Mario Mondo, presidente dell'Ente Fiera, ha potuto ricordare che la tecnologia è ormai in grado di fare miracoli: un cieco può vedere, un sordo può parlare a telefono, un paraplegico può fare le scale. Ma la coscienza del paese ha avuto tempo a passo avanti necessario a

grandi associazioni di «portatori di handicap» (da qualche tempo la tecnologia sembra valere solo per le definizioni). C'erano esperti, operatori, qualche uomo politico, un sottosegretario. L'occasione era la presentazione di una mostra — forse la prima che si allestisce in Italia — sulle tecnologie avanzate per i disabili. Ed è stata anche l'occasione di una denuncia durissima dei guasti, dei ritardi, della vera e propria rimozione in atto. La mostra si terrà a Messina dal 6 al 10 dicembre nei padiglioni della Fiera campionaria internazionale, organizzata dalla Fiera campionaria internazionale, e Mario Mondo, presidente dell'Ente Fiera, ha potuto ricordare che la tecnologia è ormai in grado di fare miracoli: un cieco può vedere, un sordo può parlare a telefono, un paraplegico può fare le scale. Ma la coscienza del paese ha avuto tempo a passo avanti necessario a

scoprire il pregiudizio? Lo hanno fatto le leggi, la cultura, i comportamenti quotidiani? Qui le testimonianze sono state drammatiche. Antonio Guidi, medico e coordinatore scientifico della mostra nonché operatore in una struttura sanitaria pubblica delle Marche, ha detto che mal come in questo momento sono emersi fenomeni non isolati di intolleranza, di rifiuto, involta di aperto razzismo. La cronaca dei mesi estivi ma anche gli episodi di questi giorni lo confermano: violenza, maltrattamenti, oltraggio della dignità e della libertà di chi è debole, diverso, incapace di difendersi. E ciò che è peggio è che si oppongono argini sempre più elevati a questo assalto. Finirà — ha osservato amaramente Guidi — che si riapriranno le scuole speciali... E come se la società volesse esorcizzare un fantasma o avesse bisogno di un capro

espiatorio. Un mondo che si pretende efficiente e veloce, popolato da figure rampanti, leste di lingua e di mano, non riesce a sopportare l'idea della diversità. E allora via il nero dall'albergo, fuori l'handicappato dalla spiaggia, lontano l'omosessuale dal campeggio. Insomma, basta con le complicazioni. Quelle di cui ha parlato Tommaso Daniele, presidente dell'Unione dei ciechi; e Ignazio Barberi, assessore al Comune di Messina; ed Enzo Aprea, lucidissimo animatore di tanti servizi televisivi sul disabili, amaramente autodefinitosi «vicelintelluale con comodo di handicap». Barriere architettoniche? Anche — ha risposto Franco Piro, deputato socialista impegnato (lo ha suggerito lui stesso, legittimato dal sottosegretario D'Aquino) in una sacrosanta operazione di interesse privato in atti d'ufficio. Ma soprattutto barriere culturali. Che sopravvivono

ovunque: negli ascensori troppo stretti, nei treni e negli aerei privi di carrello elevatore, nei telefoni irraggiungibili per chi s'ha in una carrozzina, negli autobus dai gradini troppo alti, negli edifici pubblici e privati e persino nelle aule parlamentari — costruiti a misura di «normodotati» — se non proprio di «superdotati». E le seconde che permeano di sé le norme di legge, il senso comune, il modo di essere dell'intero paese. Così spesso l'handicappato si isola, si nasconde. O lo si isola e lo si nasconde dentro istituti peggiori: degli ex manicomio. Sono tre milioni gli handicappati in Italia; e non meno di quarantamila ogni anno sono i bambini che nascono con un handicap e lo ritrovano addosso nei primi due anni di vita. E in buona parte, si badi, sono handicappati di origine sociale. Conosce questi dati e queste circostanze la nostra società? O è talmente distratta e veloce da non avere neppure il tempo di guardarsi allo specchio?

Eugenio Manca